

laggio di cui, con la guerra, si è arricchita la marina mercantile americana.

E' così che si stima che la bilancia dei pagamenti con l'estero possa chiudersi annualmente con un saldo di 600 a 800 milioni di dollari a favore degli Stati Uniti. Ciò è quanto dire che si presenta ormai la prospettiva di un più o meno lungo periodo di cambi generalmente favorevoli all'America. Invero, fatte le debite distinzioni per la varia posizione in cui verranno a trovarsi i singoli paesi rimpetto agli Stati Uniti, l'accennato credito di questi ultimi verso l'estero non potrà ridursi che mediante l'invio di oro dai paesi debitori — pagamento a pronta cassa — ovvero la stipulazione di nuovi prestiti in America da parte di questi ultimi per devolverne il ricavato a pareggio o minorazione del debito — pagamento dilazionato; ma non sembra che, nell'abbondanza di metallo giallo in cui già si trovano, gli Stati Uniti possano desiderare una vera pleora di oro, tanto più che essi rappresentano uno dei più importanti centri di produzione, a cagione del contraccolpo che con ciò verrebbero a risentire i prezzi delle cose sul loro mercato — senza dire che, nello stato di fatto ereditato dalla guerra, occorrerebbe, in ogni caso, a ciascun paese debitore di poter disporre di ricchi giacimenti auriferi.

Un elemento, sia pur tenue, di futuro equilibrio risiederebbe nello sviluppo delle esportazioni dai paesi debitori stessi verso il mercato nord-americano, atto a ridurre lo sbilancio commerciale o a renderlo addirittura di segno ad essi favorevole, specialmente se coincidesse con una riduzione delle esportazioni dagli Stati Uniti; ma quali probabilità si preannunziano a tale riguardo, specialmente per ciò che concerne gli ex-belligeranti europei? Possiamo, intanto, rammentare che, nonostante l'eccezionale impulso delle esportazioni nord-americane in Europa, derivato dalla guerra, e che non può non persistere, in grandissima parte a pace firmata, per periodo non breve, i prodotti d'oltre Atlantico si adoperano a rendere per quanto possibile limitata la introduzione di manufatti stranieri. Nel novembre u. s. la Camera di Commercio degli Stati Uniti ha constatato che ben 470 articoli, già importati dall'estero, possono essere prodotti all'interno in quantità tale da soddisfare il fabbisogno nazionale e, nello stesso tempo, lasciare un margine all'esportazione; si aggiunga la eventualità non lontana di un aumento dei dazi americani sui prodotti stranieri. Solo alcune categorie di merci originarie di pochi paesi europei ex-belligeranti, possono dirsi, malgrado ciò, suscettibili sicuramente di essere importate in maggior copia negli Stati Uniti, quali gli oggetti di lusso, di moda, d'arte e alcune materie prime, alla stessa mano d'opera straniera non sembrando riserbata una grande espansione nel Nord-America.

Evidentemente la posizione dei singoli paesi rimpetto all'America si presenta più o meno sfavorevolmente secondo che essi sono debitori anche verso altri, come avviene della Francia e dell'Italia, ovvero risultano, a lor volta, creditori di altri Stati; ma è facile prevedere la persistenza, per un periodo più o meno lungo, di una condizione di dipendenza finanziaria ed economica degli Stati europei verso l'America, inevitabile retaggio dell'ultimo conflitto mondiale. Della situazione eccezionalmente favorevole in cui esso viene così a trovarsi, il mercato nord-americano non può non affrettarsi a trarre profitto, ancorchè possa supporre dall'osservatore che nelle nuove direttive da adottare, oltre al vantaggio immediato dei circoli commerciali, debba entrare la considerazione delle eventuali risultanti avvenire d'ordine generale. Ma col senso pratico che li distingue gli uomini d'affari americani mostrano di voler valorizzare la accennata condizione di dipendenza dell'Europa più rapidamente — il tempo è denaro — che non affidandosi al naturale e lento movimento proprio all'ormai lontano regime di libera concorrenza, e renderla più proficua e sicura con opportune sanzioni.

Ciò che, non occorre dirlo, spiega non pochi fenomeni che sono andati manifestandosi da tempo a questa parte in campi apparentemente lontani da quello puramente economico-finanziario.

Per una teoria induttiva dei dazi sul grano e sulle furine ⁽¹⁾.

4. L'elevazione del prezzo, in dipendenza del dazio e dell'aumentata importazione, e probabilmente di interventi speculativi, non si protrasse però oltre i mesi di giugno-luglio, dopo di che, gli effetti della notevole produzione interna, sia in Italia che in Francia, e generalmente negli altri paesi europei, valse a provocare un nuovo e cospicuo ribasso, del quale, come ora vedremo, approfittarono ancora i Governi per applicare un nuovo aumento al dazio di importazione. Ciò avvenne per l'Italia con decreto-catenaccio del 10 febbraio 1888, la cui giustificazione, dal punto di vista del Governo che lo aveva promosso, trovasi nella *Relazione al disegno di legge N. 126 presentato alla Camera dei Deputati il 23 febbraio 1888*.

In essa si richiamava il decreto reale 10 febbraio 1888 col quale si era aumentato il dazio sul grano, farina, crusca, ecc. e che era da convertire in legge; e la legge che autorizzava il Governo a modificare le tariffe doganali per decreti reali. La relazione accenna al carattere non solo fiscale, ma economico dei dazi, i quali « hanno l'azione presuntiva di dar moto ascendente alla curva dei prezzi interni, o di arrestarne il moto di discesa ». Difatti, oltre all'aumento del reddito tributario, il Governo aveva pensato a compensare, in qualche misura, la proprietà fondiaria, per le conseguenze della reimposizione dei due decimi di guerra, dei quali era stata sgravata.

L'applicazione per catenaccio degli aumenti, osservava la Relazione, era stata giustificata. Le recenti discussioni alla Camera, pur colle riserve del Governo, avevano lasciato prevedere l'aumento del dazio sul grano e sulla farina. La speculazione, malgrado lo stock accumulato nei due ultimi mesi del 1887, avrebbe aumentato le provviste. Quindi l'opportunità di provvedere per decreto reale, col quale si apportò al dazio sul grano un aumento da 3 a 5, e a quello sulle farine da 6 a 8 lire.

Dal 21 aprile 1887 il dazio (pure con decreto catenaccio, approvato poi con legge 10 luglio) erasi elevato da lire 1,40 a 3. Non perciò, come abbiamo visto, si arrestarono le importazioni. Erano state di 723,586 tonnellate nel 1885, di 936.233 nel 1886, per superare il milione nel 1887, col dazio più che doppio!

L'effetto immediato dell'aumento del dazio è stato quello, come rilevasi dal prospetto precedente, di deprimere le importazioni, ma dopo il minimo dell'agosto, la curva riprese a salire, per arrivare, in novembre e dicembre, a limiti insuperati.

Si dovette ciò in parte alla prospettiva accennata, di nuovi aumenti per il 1888; ma resta egualmente l'aumento di importazione del 1887 sul 1886, malgrado il dazio doppio!

Il prezzo medio dell'anno, secondo i valori della statistica doganale, diminuì da 20,30 nell'86, al 20 nell'87. Quindi il dazio non contribuì, come vedemmo, stabilmente all'aumento.

Ma la diminuzione fu mondiale (2) e generali le lagnanze dei produttori, tanto che ad es. in Germania, con legge 21 dicembre 87, il dazio sul grano fu portato

(1) V. *Economista*, n. 2348 del 4 maggio 1919, pag. 208.

(2) Vedi ad es. i prezzi di Londra (dove concorrono i grani di tutti i paesi) per quarter, in pence.

1887		Agosto	33,11
Gennaio	35	Settembre	29,11
Febbraio	35,5	Ottobre	28,5
Marzo	32,7	Novembre	30,3
Aprile	33,3	Dicembre	31,3
Maggio	33,2		
Giugno	35,0	1888	
Luglio	35,0	Gennaio	29,9
		Febbraio	30,8